

Per una Apologia dell'Idea¹

Antonio Staglianò²

Riassunto: Il testo riporta l'intervento di Sua Ecc. Rev. Monsignor Antonio Staglianò, vescovo di Noto, tenuto in occasione dell'inaugurazione dell'anno accademico 2015/2016 dell'Istituto Teologico "Pio XI" e dell'Istituto Superiore di Scienze Religiose "Mons. Vincenzo Zoccali" di Reggio Calabria. Staglianò mette in guardia circa la pericolosità dell'affermazione secondo cui la Chiesa cattolica averebbe bisogno "più di pastori che di teologi". La fede, infatti, è certo un'agire pratico, ma, se non è pensata, rischia di essere nulla: *fides nisi cogitatur nulla est* (Agostino). Un *alto grado* di formazione teologica è indispensabile a qualunque pastore. La fede cattolica è *fides quaerens intellectum* (fede che desidera pensare) e, perciò, non può esistere a prescindere dalla pratica teologica che sviluppa criticamente l'intelligenza cercata dalla fede. D'altra parte, le riflessioni della ragione teologica si collocano all'interno di un atteggiamento di fede, di invocazione dell'uomo verso Dio: il pensiero vive e trae la sua forza nella e dalla preghiera. Lo studio della teologia – "ancella della fede" –, dunque, si rivela necessario perché la fede viva nella pienezza: "chi ha pensato il più profondo, vive il più puro".

Parole chiave: teologia, Idea, pensare/agire, fede, carità.

Abstract: The text reports the speech of His Exc. Rev. Monsignor Antonio Staglianò, Bishop of Noto, given on the occasion of the inauguration of the 2015/2016 Academic Year of "Pius XI" Institute of Theology and of "Mons. Vincenzo Zoccali" Higher Institute of Religious Sciences of Reggio Calabria. Staglianò warns about the dangerousness of the statement according to which the Catholic Church needs "more pastors than theologians". Faith, indeed, is certainly a practical conduct, but, if it is not reasoned, it risks being nothing: *fides nisi cogitatur nulla est* (Augustine). A high level of theological training is indispensable to any pastors. The Catholic faith is *fides quaerens intellectum* (faith that wishes to think) and, therefore, it cannot exist as distinct from the theological practice which critically develops the intelligence sought by faith. On the other hand, the reflections of the theological reason are set in an attitude of faith, of man's invocation towards God: the thought lives and draws its strength from and in prayer. The study of theology - "handmaid of faith" - therefore

¹ L'intervento di Mons. Staglianò è stato adeguato alle norme editoriali della rivista, ma si è preferito conservarne il tono discorsivo, giacché si tratta di una relazione tenuta in occasione dell'inaugurazione dell'anno accademico dei due istituti teologici presenti in diocesi.

² Vescovo di Noto, membro della commissione episcopale per la cultura e le comunicazioni sociali della CEI e del consiglio internazionale per la catechesi (COINCAT) della Congregazione per il clero.

– is necessary so that faith may live in its fullness: “he who has thought of the deepest, lives the purest”.

Keywords: theology, Idea, thinking/acting, faith, charity.

1. Introduzione

Wer das Tiefste gedacht hat, liebt das lebendigste. Così un professore di filosofia, quando frequentavo questo seminario, introdusse le sue lezioni il primo giorno. Questa espressione poetica di Hölderlin è riferita a Socrate e Alcibiade. Introduzione strana ma efficace, per cominciare a ragionare sul detto Socratico «So di non sapere» (*scio me nihil scire*), e spiegare agli alunni cosa è la filosofia. Nessuno aveva capito il contenuto del verso, perché nessuno conosceva la lingua. Tuttavia in molti avevano colto che era tedesco. «Non conosciamo il tedesco», osservarono alcuni. E da lì si cominciò: per dire che la lingua era tedesco (di cui erano ignoranti) gli studenti avevano messo in campo una serie di saperi. Ecco una prima affermazione filosofica: per non sapere qualcosa e dichiararlo, occorre mettere in campo tanto sapere. Così, il professore spiegò la “dotta ignoranza”, quale punto di partenza di ogni ricerca e del suo avanzamento nel sapere. «Allora capii - dice Socrate - che veramente io ero il più sapiente, perché ero l'unico a sapere di non sapere, a sapere di essere ignorante». Questa conclusione non chiude mai l'investigazione, ma la apre sempre, soprattutto nel rifiuto di ogni dogmatismo, di ciò che la tradizione impone per forza e che la ragione critica può contestare, mettendone in evidenza le aporie.

Allora, la ricerca dell'Idea (intesa come “verità nel concetto”) - che aiuta a smontare le tante degenerazioni e perversioni della vita concreta dell'agire pratico -, in se stessa è già un vissuto profondo e più puro. Socrate pagò le conseguenze della sua ricerca filosofica con la stessa vita, secondo la testimonianza di Platone, suscitando gelosie e calunnie, in particolare tra i politici che lo accusarono di incitare i giovani alla sovversione della religione tradizionale.

2. Discrasia fra pensare e agire: teologia e fede.

È nelle degenerazioni pratiche che la separazione, l'opposizione dialettica, tra “pensare” e “agire” si sperimenta, non nell'Idea. Perciò, una teologia autentica comincia da qui: mostrare criticamente che non può esserci discrasia tra il pensare e l'agire. Il vissuto - ogni vissuto, anche quello della fede - non la

potrebbe sopportare senza perdite importanti del significato e della bellezza umana del vivere. Pensiamo a quanto Sant'Agostino ha sostenuto della fede cattolica: «*Fides nisi cogitatur nulla est*». La fede è un agire pratico di obbedienza al comandamento di Dio in Gesù («amatevi gli uni gli altri come io ho amato voi»). Eppure, se non si pensa è niente, nulla. Così annotiamo anche quel gioiello della tradizione medievale, di Sant'Anselmo d'Aosta – «*Fides quaerens intellectum*» –, dove il “cercare l'intelligenza o l'intelletto” è un atto interiore alla fede, un atto intrinseco e intimo, a tal punto che se non si desidera e cerca di *intelligere*, quella fede non è la fede cattolica.

Se le cose stanno così, allora come può essere che la teologia possa essere accusata di accademicismo, di astrattismo, quando essa è un “servizio pratico” dell'intelligenza critica per la fede e nella fede? La teologia, possiamo dirlo senza sminuire il suo grande ministero nel cuore stesso della Chiesa, appartiene all'esperienza della predicazione cristiana. Benché abbia un compito specifico, cioè quello della sua “forma critica”: quello dello sviluppo di un sapere critico che permetta alla verità della fede cristiana di dialogare con le tante espressioni culturali di ogni tempo e, per questa via, consenta di “rendere ragione” della verità dell'annuncio del *Kerigma* cristiano, di fronte a ogni forma di ragione critica, di ogni sapere.

Il rischio dell'accademicismo esiste. Senz'altro, e, purtroppo, viene abbondantemente praticato. Tuttavia è una degenerazione della pratica, non dell'Idea della teologia. Obiettivamente corrisponde al rischio dell'intellettualismo che, come rischio, si vive più nella fede che nella teologia. Accusare la teologia d'intellettualismo è come criticare l'acqua perché è troppo liquida. L'intellettualismo è un rischio della fede vissuta, più che della teologia. La teologia dipende, infatti, dalla fede. Essa stessa è fede che cerca l'intelligenza, che si mette in ricerca. Senza la fede, la teologia non è se stessa. Bisogna riconoscerlo almeno per la fede cristiana e cattolica. Per questo è discutibile la posizione di qualche teologo che riterrebbe fare teologia senza fede, perché, definendo la teologia come “scienza della fede”, penserebbe di esercitare la “scienza” sulla fede intesa come “oggetto”, come dogmi di fede, come verità di una tradizione religiosa.

La fede è cattolicamente *fides quae* (le verità credute) e *fides qua* (l'atto del credere che coinvolge la totalità della persona). Dunque, senza *fides qua* non è possibile nessuna “scienza” (intesa come “sapere critico”) sulla *fides quae*. Si comprende perché, come hanno sostenuto molti teologi – tra tutti spicca Hans Urs von Balthasar –, la teologia nel suo esercizio pratico ha bisogno della santità della persona, cioè di una fede mistica. Tra teologia e mistica non è possibile una separazione. Alle origini del cristianesimo, i teologi erano i

pastori e i pastori erano quasi tutti dotti teologi. Tra teologia e pastorale non c'era opposizione.

Pertanto è anche rischiosa l'affermazione ricorrente spesso sulla bocca dei vescovi che oggi la Chiesa cattolica e le diocesi avrebbero bisogno più di pastori che non di teologi. C'è un grado (o livello) di formazione teologica indispensabile per chiunque vorrà fare il pastore-parroco. E anche oggi, l'ignoranza del clero resta la piaga della mano destra, come ai tempi del Rosmini: tanto più oggi, perché, nei tempi delle società liquide, il pensiero del popolo si è pur elevato e l'acculturazione ha raggiunto giustamente tutti gli strati sociali delle popolazioni.

La teologia è una forma di esercizio credente, e quella teologia esercitata in maniera accademicista, astrattista, la "teologia da biblioteca", fatta nelle torri d'avorio o nelle alte stratosfere, come spesso si dice per dare addosso ai teologi, è solo una degenerazione che ha alla sua fonte una "fede vissuta male", appunto intellettualisticamente. Se l'intellettualismo è, dunque, una malattia, lo potrà essere anzitutto della fede dei credenti e quindi coglierebbe soprattutto fedeli e sacerdoti "ignoranti". Il prete colto e dotto e anche teologo non rischia l'intellettualismo più di un prete che ha poco studiato e ha studiato male ed è poco formato nel sapere teologico ma bravo nell'organizzazione pastorale.

Papa Francesco dice bene quando sostiene che non conta avere una, due o tre lauree, importante è l'incontro con Cristo. Questa affermazione però non può essere intesa nel senso che chi non ha le lauree è automaticamente garantito quanto al suo incontro con Cristo. Allo stesso modo, le lauree possedute non ostacolano necessariamente l'incontro con Cristo. La tradizione cattolica mostra quanta santità è stata vissuta (anche ai livelli martiriali) da preti coltissimi: cito Massimiliano Kolbe, per tutti, perché più vicino a noi. La fede intellettualista è perciò un rischio per tutti.

3. Teologia e dogmi di Fede.

Una fede intellettualista produce l'accademicismo dei sedicenti teologi, i quali ritengono di poter elaborare una loro teologia prescindendo dalla fede, così come dalla dottrina e dai dogmi. Secondo loro, i dogmi sarebbero formulazioni astratte della fede, perciò la teologia, in quanto elucubrazione intelligente di un sapere credente, da questi dogmi si potrebbe emancipare. Anzi, per essere vera teologia, sarebbe necessario affrancarla dal vincolo limitante di una dottrina dogmatica, in nome del pensiero libero. Un esempio potrebbe essere l'amico Vito Mancuso, che con le sue opere diffusissime (penso a *L'anima e il suo destino*) pretenderebbe "rifondare" la fede, i dogmi cattolici,

asserendo che il peccato originale è fantasia, come inammissibile è anche la realtà dell'inferno, ritornando egli a proporre l'apocatastasi, l'idea cioè che alla fine resterà un solo principio positivo (quello che chiamiamo paradiso).

Il suo pensiero è considerato da alcuni eminenti teologi cattolici - tra i quali cito Bruno Forte - "gnostico". In un incontro - dibattito con lui a Catania nella "tenda di Ulisse" (iniziativa pastorale di confronto tra teologi, filosofi e scienziati su vari temi di attualità, organizzata dal pedagogista della pastorale don Antonio Fallico) ho potuto spiegare perché personalmente lo definirei "pelagiano".

C'è sempre dentro la riflessione teologica la tentazione, il desiderio, di emanciparsi, di vivere una libertà autonoma rispetto al dogma (e alla dottrina). Questo non è fattibile, perché il dogma (e la dottrina cattolica) hanno certo una formulazione scritta, ma non sono mai cose astratte o teoriche.

La dottrina cattolica è intrinsecamente "pastorale", perché appartiene al Buon Pastore Gesù, che donò la vita per il suo gregge. Intendo, appunto, l'Eucarestia di chi è impegnato nel servizio della chiesa e spinge il dono della vita, fino a morire per l'altro. Si consideri questo: non c'è nessun dogma della chiesa cattolica - penso ai primi grandi dogmi della chiesa cattolica - che non siano frutto della carne e del sangue dei martiri.

Nell'affermazione «Il Verbo si è fatto carne» (Gv 1, 14) si dice l'evento della nascita storica del Figlio di Dio, si parla del Natale, ma non tanto della sua "scenica comunicazione", quanto piuttosto della sua verità di fede, verità dogmatica. Quell'affermazione è un annuncio, un *kerigma*, una verità, un dogma. Si potrebbe obiettare che si tratta di "verità evangelica", ma ciò ridurrebbe il dogma a qualcosa di posteriore alla verità evangelica. L'asserzione «il Verbo si è fatto carne» rimanda al Natale, al fatto, all'evento che, come credenti, cioè uomini di fede, ci permette di vedere nella grotta di Betlemme Gesù, riconoscendo per fede in Gesù l'uomo-identico-a-Dio, il figlio di Dio nella carne umana: quell'uomo, non un altro, è il Figlio di Dio.

Allora è necessario scavare con l'intelligenza nello sviluppo dottrinale della chiesa cattolica. Questo scavo intelligente, all'inizio, è stato fatto dai Padri della Chiesa con le loro apologie. Parlare di apologia e di apologetica oggi è divenuto difficile, perché l'apologia viene immediatamente scambiata con la controversia. È un retaggio, questo, della riforma protestante. Tuttavia, è bene precisarlo: il controversismo non è l'apologia, e oggi - specie dopo il Concilio Vaticano II - va evitato. Diversamente, l'apologetica va recuperata. Infatti, come può la teologia non essere anche apologetica?

L'apologia è spiegazione serena dell'intelligenza della fede che vive nell'esperienza concreta di ogni giorno. Il mangiare realmente il Corpo di

Cristo non riduce il cristiano a un antropofago (come pure rinfacciarono i primi cristiani), semplicemente spiega che il cristiano mangia Gesù realmente nel suo vero corpo e nel suo vero sangue, per *modum sacramenti*. Qui segue necessariamente la spiegazione di che cosa sia il “sacramento”, modalità sacramentale.

Allora venne ben spiegato da alcune *Apologie* tendenti a giustificare la verità della fede sull'eucarestia da certe accuse assurde. Oggi, cambiato totalmente il contesto culturale, ecco che a partire da diverse altre esigenze, all'interno della Chiesa, si ritorna nuovamente sull'urgenza di capire cosa è il sacramentum, la natura e l'essenza sacramentale della Chiesa. È un caso specifico nel quale constatiamo quanto è importante il servizio e il ministero ecclesiale della teologia, affinché l'Idea aiuti tutti a custodire e vivere la verità cristiana circa la comunione tra uomo e Dio, il venire di Dio realmente alla vita dell'uomo, l'effettivo incontro salvifico dell'uomo con Dio.

4. Spirituale in senso cristiano è sacramentale.

La questione che la stampa ha enfantizzato durante il recente Sinodo dei vescovi sulla famiglia è stata quella dell'accesso ai sacramenti dei cattolici divorziati e risposati civilmente. È noto che questi nostri fratelli - stante la disciplina della Chiesa cattolica con *Familiaris consortio* - possono partecipare alla santa Messa, ma non possono fare la “comunione sacramentale”, mentre sono invitati a fare la “comunione spirituale”. Ascoltando e leggendo qua e là alcuni interventi anche di Vescovi e Cardinali, si è potuto constatare che nel dibattito veniva sottolineata la differenza pratica tra la “comunione sacramentale” e la “comunione spirituale”, però non si capiva perché uno che fa la “comunione spirituale” non dovrebbe/potrebbe fare la “comunione sacramentale”. Evidentemente, in chi sostiene questa posizione, il significato teologico di “sacramento” sembra essere quasi sparito, la differenza tra “sacramentale” e “spirituale” sfuma, anche nella direzione di fare del sacramentale un sottosistema dello spirituale. La confusione che ne deriva è enorme, dal punto di vista della teologia cristiana cattolica, cioè di quella teologia che riconosce il suo grembo sorgivo nella fede nell'Incarnazione del Verbo o nell'assunzione della carne umana da parte del Figlio di Dio, Gesù di Nazareth. Per la fede cattolica, infatti, la realtà spirituale è quella sacramentale: il concetto di “spirituale” è determinato dalla forma oggettiva del sacramento, in quanto il sacramento rimanda all'oggettivo cristiano che è la sequela di Gesù e perciò rimanda allo “spirito di Gesù”. “Spirituale” è camminare secondo lo spirito di Gesù. Seguiamo una espressione qualificante

di S. Paolo: «vi dico dunque: camminate secondo lo Spirito» (Gal 5,16). La spiritualità cristiana è un camminare secondo lo Spirito. Ricordo le lezioni di un grande teologo e uomo di spiritualità, Giovanni Moiola, nelle quali si insisteva sul fatto che questo spirito non è indeterminato, perché è lo Spirito di Gesù, colui che configura l'uomo nuovo a Gesù. Si tratta dunque di un tipo di uomo particolare, di una fenomenologia specifica: «se vi lasciate guidare dallo Spirito, non siete più sotto la legge [...] il frutto dello Spirito invece è amore, gioia, pace, pazienza, benevolenza, bontà, fedeltà, mitezza, dominio di sé; contro queste cose non c'è legge» (Gal 5,18-23). La spiritualità cristiana è il vissuto dell'uomo diventato nella fede in Cristo "nuova creatura", l'uomo nuovo, cioè l'uomo secondo la fede, il quale raggiunge la verità di sé, perché assimila nella sua esistenza la verità di Cristo. Il credente è l'uomo spirituale che si lascia misurare in tutto da Cristo, decidendo nella fede che Cristo sia la "sua" verità, essendo egli "la" Verità.

Perciò "spirituale" in senso cristiano è sacramentale. E il dibattito sulla differenza tra "comunione spirituale" e "comunione sacramentale" deve tenerne conto, per non trarre conclusioni logiche da premesse scorrette o del tutto sbagliate.

L'appello all'interiorità non dovrebbe, però, cristianamente bastare.

In generale, il "desiderio dello spirito" presente nell'atteggiamento di chi vuole ritrovare se stesso o di chi brama coltivare i valori dello spirito perché ha capito che la vita non si esaurisce nel consumare e non è riducibile alle sue condizioni materiali, va teologicamente interpretato e cristianamente precompreso. E necessario farlo, per superare l'alto grado di equivocità del termine odierno di spiritualità, che non di rado attrae nella stessa imprecisione semantica il concetto di "spiritualità cristiana".

Spesso l'accesso allo spirituale ha a che fare con i drammi della depressione e dell'inattivismo o dello sconforto psicologico creati dalla società complessa che disorienta l'io del soggetto e lo getta nel baratro del non senso della vita, della mancanza di sapore dell'esistere. Il bisogno di esperienze rasserenanti, di emozioni coinvolgenti porta all'enfasi dell'interiorità quale luogo per trovare la pace e configura spesso la ricerca di spiritualità come una nuova e più sofisticata "fuga dal mondo", evasione dalla fatica delle mediazioni storiche: tutto questo è, poi, spesso letto con categorie antropologiche dualistiche che contrappongono il corpo all'anima, il visibile all'invisibile, la materia allo spirito, la contemplazione all'azione, e vissuto dentro una logica di provvisorietà e di precarietà che aborre la continuità nel tempo, l'assiduità, la fedeltà. Lo sfondo è quello di una cultura individualistica allergica alla dimensione comunitaria,

istituzionale e pubblica.

Come non tenerne conto quando si tratta del rapporto coniugale e del sacramento del matrimonio cattolico che comporta l'indissolubilità dell'unione?

La teologia deve potersi rifondare spiritualmente per essere all'altezza del discernimento critico che le compete su ogni segno dei tempi, anche su quello della spiritualità diffusa, perché essa non venga ridotta a pura e semplice evocazione del metafisico, dell'immateriale, del mentale.

Si vive in un'epoca di permanente transizione: crollano tanti pensieri consolidati, come i muri di ideologie ataviche e intoccabili. Gli scenari socio-culturali e politici cambiano con rapidità. Chi aveva preconizzato la sparizione progressiva del religioso sotto i colpi di una prolungata era di secolarizzazione deve rivedere i propri pronostici: si diffonde, infatti, un nuovo popolo di profeti della mistica e della trascendenza, annunciatori di una religione cosmica. La sete di religiosità e di spiritualità giunge a recuperare anche forme pagane, estinte da tempo. Il "ritorno del sacro" segna l'emergenza di una spiritualità *soft*, ma pervasiva, di un revival religioso, tanto più interessante quanto più idoneo a raccogliere dentro il proprio ombrello sincretistico linguaggi, massime sapienziali, persino ritualità di ogni religione, anche della cristiana, purché vengano epurati da quanto c'è di troppo costringente sul piano dogmatico - veritativo e di esigente a livello dell'appartenenza istituzionale chiesastica. La religione/spiritualità postmoderna corrisponde a nuovi bisogni dell'io debole, della coscienza in frantumi, dell'esistenza radicata nel provvisorio: qui Dio non può avere un volto solo, ma ne deve avere tantissimi. Dio è polimorfo, così esige l'interminabile possibilità di scomposizione del soggetto in tutte le sue manifestazioni (o maschere). Il neopaganesimo annuncia l'avvento di nuovi dei. Cosa c'è di buono, di genuino, di vero in tutto questo? Ma anche, dov'è l'equivoco che cova dentro apparenze liberanti e che porta a nuove schiavitù?

A una prima considerazione teologica, la spiritualità cristiana non rimanda a un concetto astratto, ma piuttosto a un soggetto concreto: l'uomo spirituale. Si riferisce al vissuto spirituale di questo soggetto. È l'uomo che vive la libertà del Vangelo. Perché affrancato dal "carnale", vive da "spirituale" e, mediante la carità, si mette a servizio dei fratelli (Gal 5,13). Vivere – colto nella sua concreta globalità –, è qui un modo di comportarsi, di ragionare, di decidere, di giudicare.

5. La carità intellettuale

Il discernimento della teologia è atteso come un giudizio critico

d'intelligenza, allo scopo di raggiungere la chiarezza necessaria all'orientamento dell'esistenza. Abbiamo bisogno o no di carità intellettuale?

Sì! Abbiamo necessità di dare nuove ali alla carità intellettuale. Certamente, abbiamo bisogno di dar da mangiare agli affamati, di bere agli assetati, di vestire i nudi e di andare a trovare gli ammalati, cioè di realizzare in gesti concreti di carità le opere di misericordia corporale e spirituale. Questi sono per altro "i gesti eucaristici" e perciò "sacramentali" in senso lato con i quali normalmente tutti quanti andremo in paradiso. Il Signore Gesù è stato chiaro su questo e anche conciso. Il giorno del giudizio universale, farà quelle quattro domande a tutti: mi hai dato da mangiare? mi hai dato da bere? mi hai vestito? mi hai visitato quando ero nella disperazione, nella solitudine, in carcere? Insomma: sei diventato prossimo, il buon samaritano che è certamente la figura classica dell'esercizio pratico della fede testimoniale?

Tuttavia, questo operare misericordioso, non è tutta la carità: «potrei dare i miei averi ai poveri e non avere la carità», nota San Paolo. Se poi è carità, è solo una forma della carità. Qui il pensiero di Antonio Rosmini – grande teologo e filosofo dell'800, padre fondatore dell'istituto della Carità – ci viene in aiuto.

Rosmini aveva individuato tre forme dell'unica carità cristiana. La "forma reale", a cui tutti pensiamo, quando parliamo di carità: d'altra parte, viviamo in condizioni d'ingiustizia; nel mondo attuale l'ottanta per cento della popolazione mondiale vive di stenti. Poi la "forma intellettuale" della quale, Rosmini diceva, abbiamo bisogno più del pane. Apprendiamolo da un autorevole testimone della sua vita, il Paoli:

Il linguaggio popolare ha ristretto il significato della parola carità all'opera di beneficenza che sovviene ai poveri con denaro o con aiuti personali. Antonio Rosmini chiamava questo tipo di beneficenza carità temporale. Ma opera di beneficenza grandissima è anche sovvenire alla pochezza di mente e di erudizione di tutti gli uomini, diradando in loro le tenebre dell'ignoranza mediante l'insegnamento della verità. Chiamava quest'opera carità intellettuale. L'uomo, però può fare cattivo uso tanto dei beni temporali quanto del sapere, utilizzandoli per compiere un male anche maggiore. La massima beneficenza, quindi, che si possa fare agli uomini, è quella di persuaderli che il loro fine è di essere moralmente giusti e santi, e che con esso conseguono l'eterna felicità. Antonio Rosmini chiamava quest'opera carità spirituale. L'uomo sapiente e santo, dunque, deve cercare di beneficiare il suo prossimo con tutti i mezzi, sovvenendo ai tre grandi bisogni che ha, di cibo, di scienza e di virtù, subordinando ogni tipo di carità temporale e intellettuale alla carità spirituale, per essere l'uomo della carità universale³.

³ F. PAOLI, *Antonio Rosmini. Virtù quotidiane*, M.M. Riva (a cura di), Fede e cultura, Verona 2007, 41.

Non meno di quella “reale”, da grande pensatore qual era, Rosmini, esercitò moltissimo la carità “intellettuale”. Come gli altri non seppero fare, egli fu capace di porsi in dialettica con i grandi filosofi idealisti, e si impegnò a rifondare la metafisica dopo Kant.

E noi, del Rosmini, ne abbiamo fatto quello che normalmente si fa con questi grandi. C'è un proverbio messicano che dice così: «hanno tentato di sotterrarci, non sapevano che noi eravamo grano, destinato a sbocciare». Più sotterri il grano, più quello sboccia. Se non vuoi che il grano sbocchi, lascialo perdere, non sotterrarlo.

Abbiamo sotterrato Rosmini e condannato il suo sistema filosofico. Il *Post obitum* (1888) condanna 40 proposizioni rosminiane e quindi tutto il suo pensiero che va dalle indagini ideologiche alla sua teosofia, passando poi dall'antropologia teologica fino all'escatologia. Tutto insomma. Rosmini sboccìo immediatamente nelle filosofie, venne interpretato (spesso malamente) dai filosofi e passò come il “Kant italiano” (proprio lui che Kant lo aveva smontato da cima a fondo).

Il suo progetto fu però una vera apologia dell'Idea. Volle infatti “rifondare la filosofia”, perché aveva capito che ogni agire è orientato dall'Idea, che è dell'agire, la rectitudo. L'Idea è la carne dell'azione, la rectitudo dell'azione, quella è l'Idea. Perché, quando si agisce per i poveri nell'apparenza di un'azione pratica, appare l'azione meritevole: «questo sta agendo per i poveri». Nella rectitudo dell'Idea (che è sempre visione, qualcosa che vedi nella freschezza della verità che è), magari «tu stai sfruttando i poveri per la tua carriera, per il tuo successo, per la tua immagine pubblica».

Nell'*Idea di sapienza* Rosmini riconduce la verità al suo rapporto con la carità e viceversa:

Sono dunque due le parole in cui si compendia la scuola di Dio, reso maestro degli uomini, VERITA' e CARITA'; e queste due parole significano cose diverse, ma ciascuna di esse comprende l'altra: in ciascuna è il tutto; ma nella verità è la carità come un'altra, e nella carità è la verità come un'altra: se ciascuna non avesse seco l'altra, non sarebbe più essa⁴.

“Far strada ai poveri senza farsi strada”. Questa espressione di Mazzolari la dice lunga di certe operazioni sceniche delle mitizzazioni mediatiche odierne. La *rectitudo* dell'azione è importantissima. Perciò occorre ritornare a pensare, come sostenne Monsignor Cataldo Naro, Arcivescovo di Monreale, in una sua

⁴ A. ROSMINI, *Introduzione alla Filosofia*, Ed. Critica, Città Nuova, Roma 1979, 181.

opera ultima: «ritorniamo a pensare», era questo nell'idea del *Progetto culturale della chiesa italiana*. Quel progetto non era un'operazione di accademismo ma era una volontà di succhiare il midollo dell'azione pastorale della chiesa.

Il pregiudizio sulla cultura, in nome di certo prassismo pastorale nuoce alla vita della Chiesa. Non funziona. Si può essere grandi Pastori con un abisso di cultura, come lo furono Giovanni Paolo II, grande filosofo e Benedetto XVI, grande teologo. Grandi intellettuali, abili straordinari pastori.

Ho avuto la grazia di studiare le opere filosofiche, poetiche e letterarie di Karol Wojtyła e ho pubblicato il frutto delle mie indagini con Cantagalli in *Ecce homo. La persona, l'idea di cultura e la questione antropologica in Papa Wojtyła*. Benedetto XVI, che come Papa teologo ci ha lasciato una eredità straordinaria con i tre volumi dedicati a Gesù Cristo, fu un grande catecheta. Le sue catechesi, per chi ha avuto la fortuna di leggerle e meditarle, scavano nel profondo ed educano alla vita cristiana autentica. Che cosa è la pastorale se non l'annuncio del Kerigma cristiano e l'educazione cristiana del cuore e della mente dei ragazzi, dei giovani e degli adulti, perché nelle opere si dia testimonianza del Dio che ci ha cambiato l'esistenza e ci ama di un amore così grande da consentire in noi la pratica dell'amore vero per tutti, anche per i nemici?

Così, è un grande Pastore il nostro Papa Francesco. Potrebbe esserlo così grande senza cultura? Ha la cultura personale letteraria e filosofica e, comunque, essendo Papa della Chiesa cattolica, ha a disposizione tutta la cultura della *Traditio ecclesiae*, che è dentro la vita della Chiesa Cattolica, quella che appunto viene nell'esercizio quotidiano, nel lavoro quotidiano anche delle nostre Istituzioni Teologiche, elaborate, scritte e comunicate dentro questa nuova evangelizzazione, che come voleva Giovanni Paolo II, può essere fatta soltanto se recuperiamo un nuovo ardore e soprattutto una nuova coscienza di verità.

«Chi ha pensato il più profondo, ama il più vivo»: chi non ama il più vivo, non ha pensato il più profondo; forse non ha nemmeno pensato perché l'Idea è sempre reale, quando è visione a occhi aperti. La carità intellettuale del Rosmini è un esercizio faticoso d'indagine perché venga a galla (*intus legere*) la verità della realtà, la verità di ogni realtà, la verità dell'amore. L'amore, infatti, si può celare dietro parole vuote e stupide, come a cantato Marco Mengoni in L'Essenziale, vincendo il festival di Sanremo, qualche anno fa. I giovani questo lo apprendono dalle canzonette. Apprendono questo e altro, come ho cercato di dimostrare nell'opuscolo edito da Rubbettino, *Credo negli esseri umani. Cantando la buona novella pop*.

6. L'Idea è visione, utopia, progetto, verità/*rectitudo*

L'Idea è visione, utopia, progetto. L'idea è vedere la realtà già realizzata, benché non ancora qui presente. È lì nel futuro. È lì, se uno ha la capacità di “sognare a occhi aperti”, allora sì che funziona.

Ernst Bloch, espressione più alta del neomarxismo occidentale, ha elaborato questa teoria del “sognare a occhi aperti”. Sintetizzo il suo pensiero su questo nel modo seguente. Per Bloch nella sua opera fondamentale - *Il principio speranza* -, la dinamica dello sperare esprime il reale attraverso un tipo di conoscenza “che ha forma fantastica”: essa è un “sogno in avanti” che sprigiona liberamente la tensione utopica. Gli uomini sono per il futuro, vanno oltre quella che per loro è diventata vita. Lo dimostrano i *Tagträume* (sogni fatti di giorno), che possono essere non raramente “fughe snervanti”, forse illusori, talvolta “prede dell'inganno”, e che sono caratterizzati da uno stato d'insoddisfazione rispetto a ciò che è qui. Perciò essi, diversamente e maggiormente dai *Nachträume* (sogni fatti di notte) sono correlati con il nocciolo della speranza. Si dischiude allora il futuro della realizzazione del non-ancora più che la nostalgia del già-stato: la malia dell'anamnesi non inquina il sogno diurno che invece progetta irresistibilmente l'attuazione del non-ancora. In questo senso, nell'inconscio di Freud non c'è nulla di nuovo e, per questo, egli insiste sul “sogno notturno”, il sogno delle inclinazioni istintive e regressive. Altra cosa, invece per E. Bloch, sono i “sogni diurni”, ad occhi aperti, gli unici su cui portare l'interesse se si vuole scoprire il grado di carenza dell'uomo, quella che lo porta a progettare la marea sterminata di costruzioni possibili, mai fittizie. La creatività umana, dunque, scaturisce non solo dal permanere nell'uomo di “passioni soddisfatte”, esprimenti la tendenza dell'impulso all'immediato (in cui, cioè, l'oggetto intenzionato è già presente come dato), ma piuttosto e soprattutto dalla compresenza di “passioni di aspettazione”, nelle quali l'intenzionalità dell'impulso si dirige verso un oggetto non ancora presente nel mondo. L'uomo utopico, che ha imparato a sperare, è l'uomo concreto, colto nelle condizioni materiali della sua esistenza, da cui deve riscattarsi.

Per noi, qui, “i sogni ad occhi aperti” sono le idee capaci di far muovere la realtà. I grandi pensatori lo hanno sempre dichiarato.

A un gruppo di cresimandi canterei la canzone di Vecchioni che ha vinto il festival di Sanremo, qualche anno fa, col titolo *Chiamami solo amore*. Ad un certo punto dice: «le idee sono come le farfalle che non puoi toglierli le ali; le idee sono come le stelle che non le spengono i temporali; le idee sono voci di madre che credevamo di avere perso e sono come il sorriso di Dio in questo

spunto di universo. Chiamami solo amore». Analogo è il richiamo di Giorgia nella sua canzone *Credo*: «e credo nelle lacrime che sciolgono le maschere; credo nella luce delle idee, che il vento non può spegnere».

Abbiamo smesso di pensare che l'amore sia un'Idea? E che quindi l'amore abbia una rectitudo, che l'amore abbia una verità? Abbiamo smesso di pensare che l'amore sta nella sua verità, che ci sia una verità dell'amore. Abbiamo smesso di credere in Gesù Cristo che non è tanto l'amore, ma è la verità dell'amore.

L'amore è Dio: Padre, Figlio e Spirito Santo; e Gesù è la verità, del tutto, anche dell'amore. Dio amore, nessuno l'ha visto, Lui che è nel seno del Padre ce lo ha rivelato; Lui ci ha detto la verità.

E cos'è la verità? Voi sapete che alcuni teologi, a cominciare da Agostino, dicono che Gesù ha risposto alla domanda di Pilato! Nei Vangeli c'è scritto che Gesù ha fatto silenzio. In realtà Agostino e dopo di lui i teologi agostiniani, sottolineano che Gesù ha risposto alla domanda di Pilato: «*Quid est veritas?*». Gesù ha risposto perché la risposta di Gesù era nella domanda di Pilato. «*Quid est veritas?*» buttata a terra come se fosse un puzzle e ricostruito in anagramma dà proprio questa espressione «*est vir qui adest*» (È l'uomo che ti sta davanti).

Quell'uomo, quella persona è verità. Ha sostenuto un poeta spagnolo: «Occorre soffrire perché la verità non si trasformi in dottrina ma nasca sempre dalla carne». Tuttavia, la verità che nasce dalla carne, resta la verità. Non la puoi "carnificare" in maniera tale da vedere solo la carne e non voler più intus leggere: leggere dentro la verità di chi ti parla è l'unica cosa che ti salva.

Se la verità non ha più un'Idea, allora su tutto ognuno può dire quello che vuole. Anche sull'amore, come annotava per piccoli e grandi Marco Mengoni in *L'Essenziale*: «Non commetterò un altro errore di valutazione. L'amore è in grado di celarsi dietro amabili parole che ho pronunciate prima che fossero vuote e stupide». Se avessi detto questo a un gruppo di ragazzi avrebbero immediatamente capito. D'altra parte, se diciamo che «l'amore va costruito sulla roccia e non sulla sabbia» magari la gente capisce poco; però, se canticchiamo quella famosa canzone - «ho scritto t'amo sulla sabbia; e il vento a poco a poco se l'è portato via con sé» -, allora si capisce meglio. Senza Idea l'amore non esiste. Aver oscurato l'Idea dell'amore significa avere introdotto nella vita degli umani un disorientamento spaventoso che genera un sentimento che si chiama amore e potrebbe essere l'esatto contrario dell'amore.

Quel giovanotto già cresciuto che ha abbandonato sua moglie con tre figli, è andato a vivere con una ragazza più giovane di lui di 20 anni e poi dopo un mese è ritornato a casa e ha ucciso la moglie ed i figli con una lucidità assoluta. Lo avrebbe fatto, interrogato, per amore: ha sostenuto di amare a tal punto quella ragazza che non poteva sopportare che la moglie e figli esistessero; la

loro vita gli impediva la libertà di amare la sua nuova compagna, perciò li ha uccisi. E non era un folle.

E se ci pensiamo bene senza subito giudicare, quel tipo (ovviamente dominato da un demone, perché i demoni esistono) ha visto giusto, perché ha capito che l'amore è un legame così esclusivo che deve essere vissuto in libertà; e lui questo nuovo legame non riusciva a viverlo come amore in libertà, sapendo che c'era un altro legame; perciò ha pensato di eliminare quel legame, per poter vivere d'amore.

La nostra "Apologia dell'Idea" è molto serena ed è semplice, tanto è supportata da evidenze umane chiare e lampanti. Altri esempi possono aiutare a comprendere.

Senza un amore che abbia una *rectitudo* dentro, non si riesce più a distinguere tra il kamikaze e il martire. Riesci a distinguere il kamikaze dal martire?

Se l'amore non ha la sua *rectitudo*, se l'amore non è legge che impone di donare la vita e di non prenderla mai (legge che impone di donare se stesso nell'atto in cui amo un'altra persona, non di possedere l'altro, che sia per il tuo piacere o per farci qualsiasi altra cosa), allora non è amore.

L'amore è dono, l'amore è apertura; l'amore è totale fusione di sé nell'altro; l'amore non prende mai. Così l'amore è un'Idea, con la "I" maiuscola, perché l'amore non è frutto delle mie soggettive idee. L'amore, cioè, attraverso l'Idea, ha una "sua" oggettività. Ecco il valore inestimabile dell'Idea, perché l'Idea è sempre oggettiva: mi sta davanti, è come legge, è luce che mi fa capire cosa è amore e cosa non è amore, evitando la confusione del tradimento, perché un amore senza idea è un tradimento, come Giuda che tradisce Gesù con quel gesto, che invece è un gesto d'amore.

Il bacio è un gesto d'amore. Quando però l'amore non ha la *rectitudo*, non ha l'Idea. Allora capite che il bacio lo si può dare e può diventare segno del tradimento. Da quando Giuda ha baciato Gesù, e, con questo l'ha tradito, gli umani resteranno obiettivamente confusi: quando potranno venire a sapere che chi li sta baciando non li sta tradendo?

Nel terzo registro del laboratorio sul rapporto tra musica e predicazione, che porto avanti ormai da qualche anno e il cui scopo è quello di produrre canzoni (testo e musica) da far cantare a qualche *Big*, così che attraverso di loro si possa raggiungere tanti giovani, in una mia recente canzone intitolata *Altrove*, sviluppo questo concetto in alcuni versi iniziali: «Dove lo vedi/ se un uomo di colpisce alle spalle/ mentre ti chiede aiuto/ là già a valle?» e poi «Dove lo vedi/ se una donna sta mentendo al tuo cuore/ mentre ti grida addosso tutto il suo amore?». Quanto è decisivo che l'amore abbia l'Idea e che l'Idea

si conosca, si capisca, si accolga, perché si possa veramente ed effettivamente amare umanamente. “Amare umanamente”, potrebbe essere il titolo di un bel libro, certo. Resta però il tema del presente e del futuro. Oggi è proprio questa la “questione antropologica” più importante: cosa significa amare e amare umanamente? Anche Dio se la pose questa domanda: e venne, avvenne per diventare la verità dell’amore, l’Idea incarnata dell’amore, per tutti.

7. L’Idea contro la finzione

Il primo giorno, il professore di filosofia ci recitò quel verso di Hölderlin. Poi ce lo spiegò, parlando della dotta ignoranza, anche di Nicolò di Cusa. Solo alla fine ci fece sapere che quel verso di Hölderlin era dedicato a Socrate, il grande pensatore: Socrate aveva pensato il più profondo e aveva vissuto il più puro. Si sa del resto che fine fa Socrate, no? Muore, accettando la morte che gli danno. Beve il veleno, per obbedire alle leggi dello Stato, pur sapendo che lo stanno accusando falsamente: in questo c’è obiettivamente una prefigurazione di quanto avverrà, dentro ben altre condizioni e circostanze, con il Cristo.

Il secondo giorno, il professore arrivò di nuovo e tutti aspettavano un’altra performance come la prima. E, invece, disse con solennità:

Sempre caro mi fu quest’ermo colle, e questa siepe, che da tanta parte dell’ultimo orizzonte il guardo esclude. Ma sedendo e mirando, di là di questa, interminati spazi, infiniti silenzi e profondissima quiete, io nel pensier mi fingo, ove per poco il cor non si spaura. E come il vento odo stormir tra queste piante, io quello infinito silenzio a questa voce vo’ comparando, e mi sovvien l’eterno e le morte stagioni, e la presente e viva, e il suon di lei. Così in questa immensità s’annega il pensier mio e il naufragar m’è dolce in questo mare.

Noi alunni rimanemmo di nuovo attoniti. Nessuno si permise di dire al professore: «non abbiamo capito». Fu il professore a incalzarci con la domanda: «avete capito?». Il professore giustamente ammirò l’intelligenza degli alunni in silenzio: perché chi ascolta per la prima volta (o anche dopo tante volte) *L’infinito* di Leopardi, non può presumere di aver capito, solo perché è pronunciata in italiano.

Tentando comprensioni possibili di questa poesia: si parla di Infinito, di Immensità, di Eterno. Parrebbe appunto che, qui, Leopardi esprima tutta la sua religiosità. E dov’è invece il famoso pessimismo? Non puoi capire veramente *L’infinito* di Leopardi, se non leggi lo *Zibaldone* e quelle frasette molto espressive della sua concezione del mondo e della realtà: «Io considerava

e percepiva intorno a me che tutto è nulla, solido nulla e io medesimo nulla e perciò io ne restava come angosciato».

Allora *L'infinito* di Leopardi non parla dell'infinito, non parla dell'eterno, non parla dell'immenso, non parla del religioso. E che cosa dice? Afferma, appunto, ciò che ancora nello *Zibaldone* scrive più o meno nel tempo in cui scriveva *L'infinito*: «sola nel mondo eterna ove si evolve ogni creata cosa; in te morte riposa la nostra ignuda natura». Questo è, morte, nulla, pessimismo, buio, tenebra! Non perché, come si sosteneva ai suoi tempi, Leopardi era brutto, malato, deforme e non riusciva a trovare una donna, nemmeno ad andare a prostitute! No! Leopardi s'indignava quando dicevano cose del genere, che il suo pessimismo dipendesse dalla disgrazia della sua vita: no, perché lui “percepiva/sentiva”, ma anche “considerava con l'intelligenza” che tutto è nulla. È il Leopardi nichilista nietzschiano, almeno ottanta anni prima di Nietzsche, come ben mostra il filosofo Emanuele Severino nel suo piccolo ma prezioso libretto dedicato a Leopardi:

L'illusione suprema è pensare, con tutta l'intensità di cui si è capaci, che l'eterno esiste ed è infinito e che nell'eterno l'uomo può salvarsi dal nulla a cui la morte conduce: nell'eterno è dolce naufragare. La dolcezza del naufragio è tutta percepita all'interno dell'illusione. Leopardi si è allontanato ben presto dalla fede cristiana⁵.

E allora: al di là di quella siepe non esiste nulla, per Leopardi. Questa esperienza è angosciante. E però, «al di là di questa, interminabili spazi, sovrumani silenzi e profondissima quiete io nel pensiero mi fingo»: “mi fingo nel pensiero”, m'immagino che sia così. Questa immaginazione è importante: vedo il nulla, lo percepisco, lo considero, lo sento, ma non posso vivere dentro questa tenebra, ho bisogno di naufragare nell'immenso, nell'infinito, nell'eterno per trovare un minimo di pace. Così, in questa immensità «s'annega, il pensiero mio» e questo mi è dolce.

Dunque, nulla, nemmeno i pensieri, possono essere interpretati nel loro giusto modo, per la loro *rectitudo*, se non hai un'idea interpretante, se non trovi una fonte, un'origine, un grembo dove quest'Idea è interpretante e a partire da qui hai la giusta lettura di un testo, hai la giusta lettura di un'azione.

Non basta agire per comprendere. Non basta agire per riconoscere.

Un'applicazione concreta di quanto stiamo sostenendo la si può trovare con chiarezza nell'affermazione di San Paolo che tende a denudare radicalmente la

⁵ E. Severino, *In viaggio con Leopardi. La partita sul destino dell'uomo*, Rizzoli, Milano 2015, 29.

“finzione” dell’agire caritativo in quelle forme pratiche che pure dovrebbero identificarlo con sicurezza: se dai i tuoi averi ai poveri come non potresti avere la carità? Eppure: «Dessi il mio corpo a bruciare, potrei non avere la carità; se parlassi le lingue degli uomini potrei non avere la carità, se vendessi tutti i miei averi e dessi poi il ricavato ai poveri, potrei non avere la carità!».

Come è possibile?

Allora Paolo dice bene che anche la carità senza l’idea, - la carità reale, senza la carità intellettuale, potremmo sostenere - è un rischio. Non dice la verità immediatamente; perché si può dare addirittura il corpo a bruciare e non avere la carità. Il kamikaze per esempio dà sicuramente il suo corpo alla morte, si fa esplodere in nome di Dio, per rendere culto ad Allah, ma ancor più evidentemente non è animato da nessuna carità. Diversamente dal martire cristiano, come Don Puglisi, il quale guarda negli occhi il suo uccisore e gli sorride per dire: «e a questo punto sei arrivato? io ti perdono, Padre perdona non sanno quello che fanno». Perdonare l’imperdonabile, ecco la realtà della misericordia e della carità.

Con una battuta si potrebbe affermare: «dall’Idea non si sfugge», nemmeno quando si vuole sostenere che «la realtà è superiore all’idea», come si legge nell’*Evangelii Gaudium* di Papa Francesco. Si potrebbe discutere sul significato della superiorità della realtà rispetto all’idea, ma entreremmo qui in dibattiti filosofici interminabili che, a mio avviso, hanno pur trovato sulla soluzione conciliante nella dottrina rosminiana del sintesi delle tre forme dell’essere, ideale, reale, morale. Non interessa qui indagare su quali siano le fonti dell’asserzione del Papa e, considerata la natura pastorale dell’autorevole documento, non è credibile che l’enciclica s’impegni necessariamente in discussioni filosofiche. Con quella espressione, Papa Francesco rimarca doverosamente il realismo della dottrina cattolica. E però si può osservare: dire che “la realtà è superiore all’idea” non è una “bella idea”? Sì, lo è; è una straordinaria idea. L’idea riconosce che la realtà è superiore a sé: vive la sua apoteosi nel riconoscimento, come dire, della propria *kenosis*. Eppure, riafferma la grandezza dell’Idea, perché “la realtà che è superiore o più o importante dell’idea” non può essere comunicata e sostenuta senza l’idea che l’affermi.

D’altra parte, nella versione «la realtà è più grande dell’idea», questa Idea si trova nel cuore del neoplatonismo e venne usata abbondantemente nella tradizione cattolica. E qui non posso non ricordare il periodo bellissimo della mia formazione all’Università di Freiburg im Breisgau, dove ho potuto studiare il *Proslogion* di Anselmo d’Aosta, impegnato a provare con un solo argomento che Dio esiste. I frutti di questa ricerca si possono leggere nell’opera pubblicata

nel 1996 per i tipi delle Edizioni Dehoniane con il titolo: *La mente umana alla prova di Dio*.

8. Teologia e preghiera

C'erano stati tanti tentativi per provare l'esistenza di Dio, anche da parte di Agostino. Anselmo, sollecitato dai suoi monaci che desideravano voler dimostrata *sola ratione* l'esistenza di Dio, aveva già scritto il *Monologion*, nel quale raccoglieva e interpretava tutti quei tentativi. I monaci e lui stesso però erano ancora insoddisfatti. Stupisce questa ricerca voluta dai monaci, la cui vita è dedicata alla preghiera e dunque all'adorazione di Dio. Ben sanno che Dio esiste, visto che l'adorano e lo pregano. Perché dunque pretendere una dimostrazione con la sola ragione. Non abbiamo tempo qui per spiegare come da queste domande emerge un cambiamento culturale in quei tempi. Cominciano ad imporsi i diritti della ratio sulla contemplatio, come anche la necessità dell'argomentazione e della cogitatio sulla lectio. Cominciano a sorgere le università e vengono anche meglio stabilizzate le scienze.

Il *Proslogion* è espressamente un dialogo con Dio alla ricerca di intelligenza.

L'approfondimento logico è inquadrato dentro un atteggiamento di invocazione dell'uomo verso il suo Dio, contemplato nella maestà della sua vita divina e amato nella misteriosa ineffabilità della sua misericordia. È una situazione esistenziale dentro la quale il pensiero cogitante vive e dalla quale trae forza: la preghiera introduttiva non deve soddisfare semplicemente le esigenze della scelta di un particolare genere letterario. Essa è molto di più che un accorgimento stilistico, perché fonda il dinamismo del pensare anselmiano, costituendo le condizioni delle possibilità reali del suo vero esercizio.

Viene così a stabilirsi un legame stretto tra il movimento riflessivo della ragione e la decisione credente dell'orante. Il tema toccato è Dio, la sua esistenza, i suoi attributi: un tema suscettibile non solo di trattazione strettamente teologica, ma anche di sviluppo squisitamente filosofico, proprio perché coimplicativo di una concezione generale della realtà e dell'essere, dell'uomo e della storia. La presunzione anselmiana sarebbe quella di poter intensivamente ricercare sul piano filosofico, mantenendo, o per lo meno non nascondendo, un influsso da parte della fede storica ed ecclesiale (mistica) sul livello della conoscenza come tale. *Cogitatio* e *meditatio* appaiono armonicamente come due modalità differenti dell'unico movimento con cui lo spirito umano attinge vera conoscenza.

Anselmo come scrisse il *Proslogion*: la sua mente si arrovellava al pensiero di dover dimostrare con una sola mossa cogitante l'esistenza di Dio; questo

non lo faceva dormire di notte, perché voleva trovare un argomento semplice, che valesse per tutti, e che potesse chiudere la bocca a chiunque da stolto (*impudens*) nega che Dio esiste. I monaci glielo avevano chiesto e lui voleva eseguire il compito. Così procede, in una sorta di “teologia in ginocchio”: prega Dio per poter meglio pensare, prega Dio perché lo illumini e gli infonda le idee necessarie per dimostrare la sua esistenza.

La “teologia in ginocchio” è quella pensata da Hans Urs von Balthasar, grande teologo. Insomma se si è veri credenti, ecco che la teologia funziona meglio. Se si è credenti, infatti, e si arriva, nell’esercizio della teologia, nelle analisi esegetiche e storico-critiche, anche quasi a dubitare che Dio esista o che Gesù sia la verità assoluta, in quanto Figlio di Dio nella carne umana, e allora che teologia puoi elaborare?

In teologia tutto dipende dalla fede: la teologia è “ancella della fede”, è a servizio della fede, della sua testimonianza, del suo vissuto. Se la teologia sviluppa “idee” o “riflessioni critiche” lo fa a partire dalla fede e in nome della fede, perché la fede maturi nel cuore dei credenti e sia possibile una comunicazione universale del messaggio della salvezza nel mondo in tutte le culture e in tutti i tempi.

Allora, la teologia non si studia per fare qualcosa: ad esempio, per diventare preti. La teologia non si studia per fare gli insegnanti di religione cattolica. La teologia tra i laici non si studia per diventare diaconi. È vero che per diventare sacerdoti occorre formarsi teologicamente, così come anche lo deve fare chi aspira a insegnare Religione cattolica nelle scuole dello Stato. Tuttavia, occorre ribadire che la teologia non si studia per fare qualcosa. La teologia si studia per maturare nella fede che, “adulta anche perché pensata”, fa tutto quello che la fede deve fare.

Perciò, sulla “teologia in ginocchio” osserverei: si elabora teologia perché “si pensa criticamente, intensivamente” e non tanto perché si sta in ginocchio a pregare. Non è il teologo che deve pregare, ma è il credente che non può non pregare. Il teologo pensa, il credente prega. Poiché il teologo è credente, ecco che pensa dopo aver pregato o mentre prega pensa o fa addirittura del suo “pensare” una preghiera, come ben dimostra la “teologia mistica” o la “teologia dei santi”.

Obiettivamente si può osservare che la posizione dello stare in ginocchio sarebbe molto scomoda, per pensare. Insomma, preghi perché sei un credente, è la fede che ti porta in ginocchio; è la fede che ti dice: «contempla!», perché, se non contempi, che cosa comunichi con la tua intelligenza, con la tua riflessione critica, con la tua teologia? Mettiti dunque in ginocchio e prega, fai le meditazioni e dici l’Ufficio delle letture. Prega! Si obietta di non avere

tempo per pregare, perché il teologo ha il dovere di leggere tanti libri. Dico allora: prega, perché senza preghiera, non si riesce neanche a leggere i libri. Nel senso che leggi materialmente i libri, ma non comprendi niente, o intendi troppo poco.

Il Priore del monastero del BEC chiede ad Anselmo di spiegare perché Dio esiste e di farlo con un argomento semplice ed unico. Perciò Anselmo, che voleva corrispondere a questa urgenza dei monaci oranti, si mette in preghiera. E nel *Proslogion* la prova filosofica è costruita dentro una cornice orante: «Oh Signore tu che esisti, tu che sei il sommo bene, tu dammi adesso l'intelligenza perché io possa spiegare con un solo argomento che tu esisti e che sei...», e così via dicendo.

Alcuni sostengono che questa preghiera sia *Eine stilistische Umkhaerung* (una cornice stilistica). Non è vero, quella preghiera è il grembo, è la fonte del pensiero. La prova dell'esistenza di Dio è fondata su questa idea bellissima neoplatonica secondo cui «la realtà è più grande dell'idea». Funziona così, come tutti sanno: ecco l'idea Dio è «*Id quod maius cogitari nequit*», ciò di cui non si può pensare più grande; se senti Dio e pensi, ciò di cui non si può pensare il più grande, immediatamente ammetti che Dio esiste.

Perché? Se Dio è ciò di cui non si può pensare più grande, deve esistere *in re* (nella realtà), perché se ciò di cui non si può pensare il più grande non esistesse, allora qualunque cosa che esiste *in re* (un bicchiere, per esempio) sarebbe più grande di colui di cui non si può pensare il più grande e questo sarebbe una contraddizione impossibile. Cosa funziona in questa argomentazione? Cosa vi è di implicito? Appunto l'idea che «la realtà è più grande dell'idea». Se Dio fosse solo la sua idea e non esistesse *in re*, anche il mio naso sarebbe più grande di Lui. Non resteremmo mai abbastanza meravigliati nel considerare la straordinaria intelligenza con cui un monaco corrisponde al bisogno spirituale che noi abbiamo di sapere con un minimo di certezza cognitiva che Dio esiste ed è amore. È l'urgenza del *logos* interiore alla fede, perché la fede cattolica non potrebbe mai declinarsi in termini fideistici, perciò ha necessità di coniugarsi e mediarsi attraverso la ragione, esibendo il *logos* della speranza che si porta dentro: la ragione, infatti, che la teologia sviluppa criticamente, nella sua mediazione culturale, non è mai una ragione estrinseca, ma è sempre una ragione interiore alla fede. Per essere confermati della bontà di queste riflessioni si potrebbe con grande beneficio rileggere e approfondire l'enciclica *Fides et ratio* di Giovanni Paolo II che è come un grande programma culturale per il terzo millennio, perché la fede nella nuova evangelizzazione sia veramente feconda ed eviti i rischi del miracolismo, del fideismo, dell'integrismo, del pietismo, del devozionismo, del fondamentalismo, per non dire del fanatismo

religioso, abbia o non abbia una coloritura terroristica, poco importa. In tutti questi atteggiamenti la fede cristiana muore e marcisce. Perciò è importante riscoprire il servizio pastorale della teologia nella chiesa locale e nelle comunità parrocchiali, anche perché come si vede da anni, la catechesi non basta più per la comunicazione e la trasmissione della fede nelle nostre società complesse e multiculturali, nel nostro tempo “liquido”.

9. Teologia, chiesa locale e comunità cristiane

L'esercizio della teologia in una chiesa locale è un ministero ecclesiale, organico all'evangelizzazione, perché entra direttamente in tutti gli altri “servizi” della mediazione della fede, quello catechetico, omiletico, liturgico, caritativo. Niente può essere, infatti, praticato, nell'innovazione e nella creatività, se non attraverso un progetto, un'Idea, che, se è vera idea, è sempre qualche cosa che nasce nella carne.

Vorrei fare un solo esempio, accennando al discorso della misericordia, nell'Anno della Misericordia. Il santo Padre, Papa Francesco, insiste continuamente sulle “porte sante”, aperte per la misericordia di Dio. Eppure, giustamente, sottolinea che senza aprire la porta santa della misericordia del proprio cuore, è inutile che attraversiamo “porte sante”. La fede cristiana non è magismo. Non è perché si compie un gesto, allora si può essere sicuri della salvezza. C'è una *rectitudo* della misericordia, c'è una verità della misericordia, c'è un'Idea della misericordia che non può essere disattesa dalla sua pratica. La misericordia è la misericordia e non il misericordismo.

Le opere di misericordia diventano spinta ad agire, utopia, ispirazione, innamoramento, desiderio d'idealità per sconfiggere la tentazione del superficiale che morde le nostre giornate quotidiane, con la pigrizia, l'accidia, l'indifferenza, il disimpegno. Seguiamo l'ammonimento di Primo Mazzolari:

Ci impegniamo senza pretendere che altri s'impegnino, con noi o per suo conto, come noi o in altro modo. Ci impegniamo senza giudicare chi non s'impegna, senza accusare chi non s'impegna, senza condannare chi non s'impegna, senza disimpegnarci perché altri non si impegna.

Attenti però al misericordismo. In alcuni messaggi mattutini o aurorali (come vorrei chiamarli) ai nostri sacerdoti ho approfondito questo concetto. Ve ne trascrivo uno:

Carissimi, appena arrivati a Roma, in aereo mi è frullata l'idea che il misericordismo

è la predica sulla misericordia del supermercato, una specie di discount: la logica del super market per vendere la merce impone l'abbassamento del prezzo fino a regalarla, offrendola gratis. D'altra parte, anche il misericordismo sa bene che "grazia" significa "gratis data", e se qualcosa è gratis, perché dovrebbe costare? Sovviene allora che questa grazia è costata parecchio, almeno a Gesù di Nazareth e poi a quelli che lo hanno seguito sulla sua via, anzi nella Via che è Lui stesso. La misericordia invoca una «grazia a caro prezzo» (D. Bonhoeffer) e il prezzo è la nostra conversione che non è cosa fattibile nella superficialità e nella leggerezza. Così, nell'anno della misericordia ha ben detto papa Francesco: «potremo aprire tutte le porte sante che vogliamo, ma se non apriamo quella del nostro cuore non serve a nulla». Perciò: «Beato chi decide nel suo cuore il santo viaggio». Sì alla misericordia del Padre di Gesù che trasforma la vita e la apre al perdono. No, dunque, al misericordismo dell'idolo del supermercato che vuole comprare tutto a poco prezzo, goderecciamente continuando a vivere come prima, come sempre.

Ci chiediamo ora: perché è tanto pericoloso il misericordismo e bisogna stare molto attenti? Perché il misericordismo è travisamento e perversione della parola di Gesù sulla misericordia e, come tale, porta ad adorare un altro "dio", quello costruito ad immagine e somiglianza dal proprio "io". Ricordate la parola che Gesù disse dopo aver insegnato a pregare: «se non perdonerete di cuore ai vostri fratelli, nemmeno il Padre vostro celeste perdonerà a voi». Dunque, come è possibile che il Padre non ci perdoni, se è così ricco di misericordia? Se ci ha già tutto perdonato nel Cristo crocifisso, l'innocente che paga per tutti? Accade perché l'atto della sua misericordia coincide con l'atto del nostro perdono ai fratelli (è uno dei "trucchi" dell'Incarnazione); sicché nell'atto in cui doni il perdono, in verità lo stai effettivamente solo ricevendo. Ecco anche perché Colui che muore "per tutti" è, con la sua morte, salvezza solo "per molti". La questione del "*pro multis*" non è nominalistica, ma pastorale e – a ben pensarci – anche ecumenica. Per non dire che, nell'anno della misericordia, ha detto una parola chiara contro certo diffuso misericordismo. Vogliamo ribadirlo con chiarezza: "Sì", alla misericordia del Padre di Gesù. "No", al misericordismo dell'idolo. Abbiamo però il magistero di papa Francesco che ben ci guida e ci dirige sulle vie sante della misericordia, sia con le sue quotidiane omelie, sia con le sue Encicliche ed esortazioni apostoliche, ma soprattutto con il suo esempio di vita.

Allora, la porta santa aperta, che concretamente nelle istruzioni della chiesa cattolica il popolo santo di Dio può attraversare attingendo al grande mistero della misericordia di Dio, va mostrata nella sua *rectitudo*, perché altrimenti rischia di tradire addirittura il Vangelo e quello che Gesù ci ha insegnato.

Lo diciamo con "timore e tremore" (ma è la verità), nessuno di noi che sia

andato cento volte a quel confessionale per chiedere perdono dei suoi peccati, avrà ricevuto realmente nella sua vita il perdono di Dio e la sua misericordia, se non avrà perdonato i peccati dei fratelli contro di lui: «se non perdonerete di cuore... nemmeno il Padre vostro perdonerà». Il sacramento cattolico si vive nella libertà e non nelle forme magiche con cui spesso noi lo interpretiamo. Chi non si è impegnato in un cammino di conversione a perdonare il fratello, non riceve il perdono. Perché la misericordia di Dio non è un'idea, ma è grazia, cioè «un'azione reale di Dio dell'essenza dell'anima umana» (A. Rosmini). È una grazia che sta nell'anima, come fuoco, come rovelto ardente brucia, infamma e cambia le emozioni, i sentimenti, i pensieri. Confessati tutti i peccati, il perdono di Dio realmente accade in te e ti lava e ti ricostituisce e ti riporta su quel cammino di santità nuovo, come il giorno del tuo battesimo, se il tuo impegno vive nell'azione pratica e concreta del dono della misericordia ad altri, in un amore che non vuole più rancore, che non vuole più vendette. Anzi, è l'amore cristiano che si spinge ad "amare i nemici". Ben sapendo che "amare i nemici" non è un consiglio evangelico (senza il quale non giungo alla perfezione), ma è un comandamento di Gesù (senza il quale semplicemente non sono cristiano): «amare i nemici è un comandamento imprescindibile per chi si definisce cristiano» (J. Forest). Attraverso l'esempio della sua vita, Gesù lo ha mostrato, così come lo ha insegnato nelle sue parabole. Portati per natura ad odiare le persone che ci fanno del male, Gesù vuole che i cristiani portino l'amore a tutti nella esperienza quotidiana della loro vita, per cambiare così gli eventi e non solo le proprie esistenze. «Amatevi gli uni gli altri, come io ho amato voi», è questo l'unico comandamento di Gesù. Quello di "amare i nemici", ne è una necessaria e immediata declinazione. Lo devono capire e sapere tutti i "nuovi zeloti" indisponibili a vedere nei loro "nuovi romani" dei fratelli e non dei nemici.

Se la teologia sarà una pratica ministeriale più diffusa nelle comunità cristiane e nelle chiese locali, il vissuto cristiano se ne avvantaggerà, perché potrà esibire una "qualità cristiana" più consapevole e perciò più cercata, negando alle convenzioni, alle abitudini e ai costumi di prendere il sopravvento sulla testimonianza della fede. Il cattolicesimo cristiano, si potrà smarcare dal cattolicesimo convenzionale, perché è proprio della teologia porre alla comunità cristiana un pensiero critico esibendo la "differenza cristiana", cioè permettendo a tutti di vedere ciò che è cristiano e ciò che non lo è. In particolare nelle nostre feste religiose (che non sono immediatamente religiosità popolare o pietà popolare cristiana) il grande rischio dell'idolatria è presente. Ed è questa una responsabilità del ministero pastorale dei vescovi e dei sacerdoti troppo grande. È una questione delicata, perché la gente potrà

pensare di essere “a posto con Dio”, mentre rende culto a un idolo. Una pratica idolatrica, con forme solo apparentemente corrette, è possibile, è facile da vivere. Celebrare l'eucarestia e non voler concedere il perdono, desiderando la vendetta, è situazione schizofrenica dell'anima. E sotto sotto cosa cova? Una falsa idea di Dio. Non c'è, infatti, là dentro il Dio di Gesù Cristo che è solo amore, sempre amore dall'eterno. Ecco come la teologia potrebbe servire la Chiesa locale, aiutando a declinare il vero volto di Dio, quello trinitario nelle forme pratiche dell'amore che sono la sostanza della vita della fede e della crescita di una comunità cristiana, la ragion d'essere di una parrocchia, che non si voglia trasformare in agenzia disbrigo pratiche religiose o in struttura per la distribuzione dei pacchi ai poveri (magari sempre di cibo messo a disposizione da altri e mai dalla vera carità che coinvolge le tasche di chi sta donando).

Il mascheramento religioso è sempre a disposizione di chi non vuole con radicalità accogliere il Vangelo di Gesù e vuole stare con “due piedi in una scarpa”. C'è bisogno di teologia diffusa, di teologia popolare, perché qui si sviluppi la necessaria profezia e denuncia di tutto ciò che non è di Dio eppure viene attribuito a lui, per nostro piacimento o perché così posso comportarmi “come voglio io” e non come vuole Dio.

Il Santo Padre nell'omelia dell'apertura della porta santa a Roma ha detto che il rancore e la vendetta sono la pesantezza del nostro cuore, non fanno tanto male agli altri (i nostri nemici), ma fanno male a noi stessi, perché distruggono la bellezza dell'*imago* dei che è dentro la nostra vita. Ora, questa cosa va pensata o no? Non può essere solo detta, va anche pensata, per poter essere meglio comunicata e compresa, diventando poi pungolo al rinnovamento, all'impegno, alla misericordia e alla solidarietà anche per i nemici: «fate del bene a quelli che vi odiano e non rispondete male per male».

10. L'uomo, questo “animale divino”

Talvolta si ragiona così: quando si pensa una cosa se ne raggiunge il concetto e quindi la cosa è “ideale” e non è più concreta o reale. Specie quando si pensa a Dio o su Dio o sull'uomo, è chiaro che il concetto non potrebbe mai esprimere l'immensità del mistero che sono sia Dio che l'uomo.

Il concetto, come dicono i tedeschi: *Begriff*, è qualcosa che graffia, che incapsula. Perciò nessun concetto dissolve il mistero. Sant'Agostino, scrivendo *La Trinità*, sin dall'inizio focalizza il carattere apofatico della teologia: «diciamo non tanto per dire, ma per non essere condannati a tacere». E, d'altra parte, abbiamo iniziato così anche noi con la dotta ignoranza, il sapere di non sapere,

e dunque il non sapere che ti apre al sapere.

Tuttavia il concetto è anche diverso dall'Idea, per tanti motivi: il concetto è graffiante, il concetto include, l'Idea no, l'Idea apre, l'Idea è visione, l'Idea è un'apertura all'infinito; il concetto appartiene all'elaborazione razionale, l'Idea invece è dimensione della vita umana in quanto sguardo all'infinito, finestra spalancata sull'abisso, "motore di ricerca" capace di navigare dentro un orizzonte indeterminato e perciò mai definibile. Capire questo significa comprendere perché alcuni, come il Rosmini, hanno parlato dell'Idea dell'essere come il «divino nell'uomo», traducendo in questo modo la dottrina dell'*imago dei* non solo nella gnoseologia, ma anche nell'antropologia, cioè nella visione dell'uomo. Cosa sarebbe l'uomo senza questa Idea dell'essere, se è proprio questa Idea a costituirlo intelligente?

Intelligenza dice l'Idea e non tanto il concetto, che è più frutto della razionalità.

Più radicale della razionalità è l'intelligenza nell'uomo: sono due dimensioni distinguibili dell'essere umana, ma una è più profonda dell'altra, perché ne è fondamento e dunque anche "comandamento". L'Idea è data come dono perché l'animale uomo sia "umano", l'Idea dice la *rectitudo* dell'umanità dell'uomo e perciò è la misura della sua umanità che splende nella "sua" Idea, costitutivo ontologico dell'essere umano in quanto umano.

Ma non era, secondo Aristotele, invece, la razionalità ciò che costituisce l'umano dell'animale uomo? Non sarebbe l'uomo un "animale razionale"? Certo l'uomo è animale razionale, come è animale simbolico, o anche animale che ha parola e che parlando è capace di significare, un animale che ha cuore. Sono allora il cuore, l'intelligenza, la razionalità, il costitutivo ontologico dell'animale che chiamiamo uomo? Oppure dobbiamo cercare altrove?

Più che altrove, dentro queste cose, nel più profondo.

Intanto, si può notare che con la razionalità (specialmente con quella scientifica), gli esseri umani rischiano di non restare umani e scadere tanto in basso nella loro umanità da essere più bestie delle bestie. Perché? Nell'istinto animale la bestia non riesce ad auto-trascendersi, invece nel proprio istinto animale l'essere umano riesce ad auto-trascendersi nel bene e anche nel male: le bestialità che l'animale uomo riesce a fare, nessuna bestia esistente nell'universo è capace di fare.

Hitler era un uomo di grande razionalità, perché non si può portare il mondo in una guerra mondiale "senza razionalità"; così come lo era Heichmann che senza razionalità scientifica non avrebbe potuto programmare la soluzione finale degli ebrei. Questi dell'ISIS, non sono dei barbari inetti, stupidi, ignoranti. Si sono messi a fare "questa cosa", dentro un'analisi scientifica della

geopolitica mondiale e sanno bene che l'America non li distruggerà se non in lungo tempo, eventualmente; così sfruttano l'immobilismo degli equilibri geopolitici. Per fare queste cose ci vuole testa, ci vuole razionalità, ci vuole scienza.

Non è la razionalità, allora, il costitutivo ontologico che qualifica l'animale uomo un essere umano. È piuttosto il divino che splende nell'*imago*, nell'Idea.

Così, il divino appartiene più all'uomo che a Dio. Dio, infatti, non è propriamente divino: Dio è Dio. Bisogna stare attenti al linguaggio. Qui la teologia deve stare accorta, per evitare ogni equivoco. Guardiamo un attimo alla Cristologia. Per dire la natura teandrica di Gesù, uomo vero e Dio vero, si dice che Gesù è umano-divino. Si parla così correttamente? Direi di no.

Calcedonia afferma che Gesù ha la natura umana e la natura divina, sostiene che Gesù è "vero Dio" e "vero uomo", non stabilisce che è umano - divino. Umano - divino lo diciamo noi, deviando intellualisticamente. Si dovrebbe essere un po' più precisi, il divino non è la divinità, perché la divinità si predica di Dio, è un'altra cosa dal divino. Il divino, invece, si deve predicare dell'uomo, essendo il costitutivo ontologico dell'animale uomo, che è, grazie al divino, umano. Insomma, è come anche dire che se Gesù è divino lo è non perché è "vero Dio", ma perché è "veramente uomo", la forma alta dell'umanità, la pienezza dell'umano possibile all'uomo, *imago dei*.

Da qualche anno ho pensato di pubblicare una collana di riflessioni teologiche perché la teologia accademica potesse entrare nelle case di tutti. *Teologia per tutti* è il titolo della collana. Il primo volumetto è dedicato proprio alla questione dell'uomo, con l'intento di chiarire meglio cosa rende l'uomo un essere umano: il divino. Ecco il titolo del volume: *L'animale divino. Sull'umano dell'uomo, questo "di più di Dio" che si autotrascende nell'amore*. Dalle riflessioni si evince che la questione religiosa per eccellenza è: come vivi la bellezza e la ricchezza della tua umanità? Qual è la misura dell'umano che è in te? Quali sono le forme pratiche in cui questa bellezza e ricchezza dell'umano si esprimono, si manifestano e sono riconoscibili da tutti? La questione è sapere dov'è effettivamente "questo di più", questo "di più di Dio" che è l'essere divino nell'uomo, che costituisce l'umano come tale.

Se questo è vero, con questa apologia dell'Idea, capiamo meglio la grandezza e l'importanza del Natale, come evento dell'Incarnazione.

11. Scegli il verso giusto: credi nell'umanità di Gesù

Immaginiamo un dialogo tra Gesù bambino e una persona che sia credente. Il presepe in fondo parla, dice un messaggio, che dovrebbe toccare la vita del

credente.

«Gesù, tu che sei il figlio di Dio, sei venuto dal seno del Padre; parlaci di Lui», domanda il cattolico e Gesù risponde: «Guarda che hai sbagliato la domanda; che cosa vuoi veramente sapere da me?». «Voglio sapere del Padre tuo, il tuo *Abbà* che è il mio Padre celeste», riprese il cattolico un po' interdetto e stupito e anche risentito. Ti ho detto che hai sbagliato domanda. Non sono venuto per parlarti tanto del Padre mio; il mio interesse, che è poi la mia missione, è invece parlare di te, è portare te nella Parola che ti salva la vita. Lo capisci questo?», insistette Gesù, approfondendo lo stupore del cattolico. Egli cominciava a ricordare l'incontro di Gesù ormai adulto con la samaritana e come, in quell'episodio narrato dal vangelo, Gesù avesse cambiato la prospettiva del dialogo, concentrando il discorso sulla vita della samaritana («Lascia l'uomo con cui stai, perché non è tuo marito e vivi in trasparenza morale»), mentre quella voleva parlare di Dio e su dove abitasse Dio («dove si trova Dio, sul monte come dicono i samaritani o a Gerusalemme?»).

«Non sono venuto a parlare della grandezza del Padre. Il perché dovresti capirlo da solo: se Dio è Dio, sarà veramente assoluto, ciò di cui non si può pensare il più grande; tutti i filosofi l'hanno osservato», osservò interlocutoriamente Gesù, mentre al cattolico non parve vero di mostrare la propria acculturazione dottrinale, esibendo il sapere: «lo so bene, come so bene che c'è una novità dell'Incarnazione; in Te, Gesù, c'è l'epifania della grandezza della sua gloria, nel volto del Padre che ci riveli e mostri noi contempliamo la bellezza del Dio amore, solo amore, sempre amore e questo, in verità, non lo hanno potuto osservare né i filosofi e tanto meno, purtroppo, l'accosero i tuoi fratelli ebrei, per non parlare delle altre religioni che circolano sulla terra». «Sei un cattolico che conosce bene la dottrina cristiana», osservò Gesù, non riuscendo a trattenere un sorriso che fluì sulle sue labbra come gocce in tempi di arsura. «Lo confesso, ho cercato di stupirti prima con quella mia dichiarazione troppo netta, secondo la quale non ero venuto a parlare di Dio o del Padre: eppure dicevo la verità, perché non posso dire menzogne e tu puoi capirlo molto bene. Sì, l'Incarnazione del Figlio di Dio è per mostrare la gloria del Padre, solo il Figlio conosce il Padre e coloro ai quali il Figlio lo ha rivelato», disse Gesù, finalmente intravedendo nel volto del cattolico la serenità di chi cominciava a sentire cose che gli erano congeniali, che conosceva bene dal catechismo ricevuto in Chiesa la domenica dopo la messa, ai tempi in cui la domenica non era ancora stata svuotata di attività pastorali e riempita solo di celebrazioni rituali dell'eucarestia, senza nessun nesso tra la celebrazione e quella "messa" da vivere per le strade del mondo, portando l'amore eucaristico a chiunque ne avesse bisogno e lo stesse aspettando. «Adesso però nota

anche questo», incalzò Gesù bambino: «dove starebbe la gloria di Dio che io sono venuto a mostrare? Dove la osservi, se io la mostro; perché, se la porto a evidenza, allora dovresti poterla vedere, guardare, non ti pare? La gloria di Dio non è un concetto che stia solo nella tua mente, ha corpo, lo gusti nella carne, nell'umanità che ho assunto e che non è soltanto una livrea per farti vedere il volto di Dio, ma è essa stessa manifestazione, rivelazione». E aggiunse: «vedo che sei colto e quindi avrai letto anche in Ireneo che "la gloria di Dio è l'uomo che vive e l'uomo che vive è la gloria di Dio"». Sicuramente riprese il cattolico, annotando che l'uomo che vive è l'uomo che ha la vita in sé, la vita vera, quella eterna, quella dell'amore che è lo stesso Dio eterno, abitante in lui, dolce ospite dell'anima, Spirito santo, la persona dell'amore, l'amore in persona. «Bravo, certo, ecco perché in questo presepe, in questa Epifania, si mostra la grandezza dell'essere umano, l'infinita incommensurabile bellezza dell'essere umano; perciò se vieni qui la presepe non puoi chiedermi di parlare di Dio, piuttosto devi aprire l'orecchio all'unico annuncio che ti posso fare, mentre te lo propongo in termini non convenzionali». Così Gesù si impegnò a chiarire, prima ancora di dare il suo messaggio il termine "non convenzionale" che aveva appositamente introdotto per stigmatizzare quell'atteggiamento del cattolico convenzionale, il quale va al presepe per emozionarsi e commuoversi nel vedere Gesù nato in una grotta, al freddo e al gelo: «in questo schifo di grotta ci sono nato io, soffro il freddo e il gelo non tanto fisico, ma delle relazioni ghiacciate degli esseri umani del XXI secolo che dentro le logiche dell'ipermercatopensano solo a loro stessi e non hanno occhi per vedere il dolore e la sofferenza diffusa nel mondo, in queste condizioni di ingiustizia strutturale, per le quali la quasi totalità della gente muore di fame e solo il pochi se la godono la vita, consumando la maggior parte della ricchezza della terra». Il cattolico stava per proferire parola, ma Gesù incalzò, sintetizzando il suo annuncio, quello del presepe: *«nella tua umanità di dovrai impegnare a non far nascere più nessuno così come sono nato io, nell'indifferenza, nell'esclusione, nell'estraneazione, nello scarto; solo in questo modo avrai orecchi per ascoltare quello che io sono venuto a dirti del Padre, perché se vuoi adorare il Padre mio devi diventare custode dei tuoi fratelli, buon samaritano di quanti – e sono tanti- che ogni giorno incappano nei briganti, nei tantissimi corrotti di queste società liquide»*.

Finito il dialogo con Gesù, il cattolico restò perplesso e comprese che doveva convertirsi, perché la sua pratica religiosa non valeva niente se non lo portava ad amare, così come Gesù lo ha amato. Il suo cattolicesimo rischiava di essere solo "convenzionale" e rischiosamente "non cristiano", perché svuotato della pratica delle opere di misericordia corporale; era solo rituale, fatto di abitudine e

di convenzioni, appunto, ma insensibile al dolore del mondo. Comprese anche che la fede cristiana - quella del messaggio di Gesù al presepe - non ha per tema tanto "Dio", ma piuttosto "ciò che Dio crede degli esseri umani" e colse proprio qui la novità dell'Incarnazione, perché è propriamente all'umanità di Gesù che il padre crede, a tal punto da averlo anche detto *expressis verbis*: «Questi è il Figlio mio, l'eletto, seguitelo, ascoltatelo»; cioè, questa è l'umanità che ho sempre sognato per voi, quando vi ho creato "animali divini", perché poteste assomigliare all'umanità del Figlio e così trovare salvezza, liberazione, nuova fraternità, amicizia, giustizia, pace.

Ritornandosene a casa, con l'immagine bella del "brutto presepe", senti da lontano un ragazzino che cantava la canzone del Mengoni: «credo negli esseri umani, credo negli esseri umani, credo negli esseri umani che hanno il coraggio, il coraggio di essere umani» e pensò che anche una canzonetta di Sanremo poteva diventare un modo ordinario con il Padre parlava al suo cuore, come se in Gesù Dio gli avesse detto: «ma li hai visti gli esseri umani? Guarda non è possibile, ti assicuro io, gli esseri umani non sono così come li vedi tu, affamatori di popoli e di nazioni, corrotti in tutte le parti, nella chiesa, nelle istituzioni, nelle magistrature, nella politica. No! Io, il Padre credo negli esseri umani». Questa considerazione risuonò come eco nel suo cuore: «la fede del Natale non è allora la nostra fede in Dio; la fede del Natale è la fede di Dio nell'uomo. Perché Lui ci crede, continua a crederci, pur vedendoci malconci e guerrafondai, violenti, bruti, senza la bellezza dell'immagine della somiglianza di Dio che Lui ha messo nell'animale umano, creando il divino nell'uomo. Il Padre continua a credere perché molti, per restare umani e diventare umani, seguiranno l'umanità di Gesù, questa misura alta, statura alta e perfetta dell'umanità, che noi dovremmo condividere e che si esprime nei santi». Già, la santità, questa misura alta della vita ordinaria del cristiano (Giovanni Paolo II).

Chi ha pensato il più profondo, vive il più puro. Vivere la santità comporta pensare il più profondo, e il più profondo è l'umanità di Gesù, incomprensibile senza il nuovo volto di Dio amore che Egli ha comunicato. La teologia pensa il più profondo, perché la fede viva il più puro, la pienezza della vita. Lo diciamo con questa poesia di Walt Whitman, utilizzata da Roberto Benigni nel suo show mentre commentava i Dieci Comandamenti di Mosè. Straordinaria, soprattutto per l'interrogativo che impone:

Oh me o vita/ pensieri come questi mi perseguitano/ un'infinita schiera d'infedeli/
città gremite da stolti/ Oh me o vita/ E cosa c'è di nuovo in tutto questo/ che tu esisti
e sei qui/ che la vita esiste e l'identità/ e che il potente spettacolo continua/ e tu puoi

contribuire con un verso.

L'interrogativo del nuovo umanesimo cristiano, al di là di ogni cattolicesimo convenzionale è questo: "scegli il verso giusto" e per un cristiano il verso giusto per cantare la vita, per fare della vita un canto, sono le opere di misericordia corporale.

Ecco l'Idea che vive chiara in questo verso, l'Idea che può dare speranza, futuro e nuova credibilità alla nostra presenza cristiana nel mondo, perché un nuovo mondo sia reso visibile alla vita degli esseri umani e questi possa sceglierlo in libertà:

Dell'idea

Che pesi
leggera sei
una primula
al vento

Danzi e danzi
nel gioco del pensiero
giri tondo
più leggera avanzi
e crei il mondo